

Questa è una parte del racconto in cui Gianni Casalini nel 2009 rivela per la prima volta l'esistenza di un deposito sotterraneo di esplosivi gestito dalla cellula di Padova alla periferia della città e da cui fu preso il tritolo per commettere gli attentati ai treni dell'8-9 agosto 1969 alla Stazione Centrale di Milano.

Tritolo: il nascondiglio di Ivano Toniolo

Poi era sembrato necessario adottare qualche altra precauzione.

“Quando sono stati preparati gli ordigni per l'operazione alla Stazione Centrale, come è avvenuto poi glielo spiegherò” racconta Casalini *“avevamo staccato i cinturini dagli orologi Ruhla... quei cinturini, erano grigi, li abbiamo tenuti... io ho usato il mio per sostituirlo a quello del mio orologio Longines che era parecchio usurato... anche Toniolo aveva fatto lo stesso... poi, tornati a Padova, mi è venuto un dubbio... si capiva che i cinturini erano diversi da quelli originali e ho detto a Toniolo che c'era il rischio che dalle piccole cose si risalisse alle grandi”*.

“E cosa avete fatto?” gli chiedo.

“Ho convinto Ivano che dovevamo disfarcì dei cinturini, due giorni dopo gli attentati li abbiamo buttati nel fiume Piovego, quello che attraversa Padova”.

Preoccupazione forse eccessiva, ma un altro di quegli episodi che non si inventano. Ma la storia dei cinturini e degli orologi non è finita.

“Pozzan aveva tenuto per sé un orologio intero, l'ha messo in un pacchetto di sigarette vuoto e l'ha buttato in un canale vicino all'Istituto Configliachi”.

“Ma quanti orologi avevate?” domando.

“Ce n'erano circa quindici, compresi i due che abbiamo usato noi,” spiega Casalini *“erano in numero superiore a quelli che sono serviti per gli attentati ai treni, forse serviva una scorta...”*

“E chi aveva procurato quegli orologi, i Ruhla, tutti uguali?” domando, è un passaggio che non è mai stato spiegato.

“Li ha procurati Freda, erano orologi della Germania Orientale ma si trovavano alla Upim... semplicemente ha mandato la segretaria a comperarli” racconta Casalini e poi con una leggera divagazione *“me la ricordo ancora, era una ragazza carina, con i capelli chiari, era fidanzata con un ragazzo che stava facendo il servizio militare, non era una segretaria stabile, lo studio era modesto, non poteva permetterselo, aveva lavorato da Freda solo per un breve periodo... la scusa era che così tanti orologi servivano per una festa di beneficenza...”*

“Ma perché così poche cautele da parte di Freda?” mi sembra una domanda logica *“Usare la segretaria con il fidanzato al servizio militare per gli orologi e poi il suo elettricista Fabris per procurarsi i timer... lo non esponeva a pericoli?”*

“Certo ma Freda si sentiva coperto” la risposta di Casalini è secca *“era davvero convinto di prendere il potere, lo ripeteva sempre a Pozzan”*.

Anche la risposta è logica se messa in rapporto con i tempi e gli attori di quella storia.

Sono esattamente le stesse parole che avevo sentito da Vincenzo Vinciguerra durante un interrogatorio di molti anni prima mentre parlavamo dei timer. *“Freda non ha usato cautele”* aveva detto Vinciguerra *“perché si sentiva protetto, era sicuro di partecipare ad una operazione che coinvolgeva forze anticomuniste sia politiche sia militari e che doveva concludersi con un successo da cui avrebbe tratto i vantaggi derivanti dalla vittoria¹”*.

Sarebbe stato nominato, dopo la presa del potere, Prefetto o forse Ministro.

“Quel giorno Ivano arrivò con un sacchetto,” Casalini ritorna sugli orologi *“dentro c'erano una decina di quei Ruhla, poi siamo andati al nascondiglio, nel campo a preparare gli ordigni...”*

“Casalini, come avete fatto? se lo ricorda in dettaglio?” chiedo.

Gianni Casalini ricorda benissimo quella sera di agosto prima di partire per Milano.

“Ivano aveva un nascondiglio sicuro, una buca in periferia, in un campo verso Abano. Lo aveva da tempo e mi ci aveva già portato due o tre volte. Ci aveva nascosto 20 o 30 saponette di tritolo, era tritolo color giallo-verde, tritolo fresco, appena rubato e in più dei detonatori... i panetti erano avvolti in sacchetti di plastica, come quelli delle tintorie, gli stessi che avevamo usato per l'Isola Memmia² ma dopo quello che era successo Ivano era stato più attento, l'esplosivo era protetto meglio con due sacchetti chiusi per diritto e per rovescio”.

Casalini fa un gesto con le mani, incrociandole, per spiegare come erano stati sigillati i sacchetti. Questa volta non lo interrompo, Casalini continua a raccontare.

“Prima di partire per Milano siamo andati al nascondiglio con la mia Lancia.... ci siamo fermati un po' distante e ci siamo avvicinati con cautela fermandoci a guardare bar e vetrine per stare sicuri di non essere pedinati... poi al nascondiglio sono andato da solo, Ivano è rimasto di guardia. Avevo un badiletto pieghevole che avevo comprato a Torricella, ho scavato e ho tirato fuori un panetto da un etto e mezzo, l'ho tagliato in tre pezzi³ con un seghetto, come mi aveva fatto vedere l'elettrauto e sono tornato da Ivano”.

Tagliare i panetti come aveva insegnato l'elettrauto, lo vedremo dopo.

“Eravamo sotto un lampione e ci siamo messi al lavoro, abbiamo fatto tutto lì... abbiamo staccato i cinturini dai Ruhla e poi Ivano che era più esperto si è occupato del congegno elettrico.... ha bucato i due quadranti con un trapano elettrico, era costato 8000 lire... nel negozio Morassutti dove allora lavoravo come impiegato c'erano i Black & Decker ma costavano troppo, anche con lo sconto...”

Casalini tiene sempre a precisare dove ha comprato qualcosa e soprattutto quanto è costato. Un residuo da borghese padovano o forse il frutto di una vita trascorsa, una volta lasciata la famiglia, quasi tutta in penuria di soldi.

“Ha messo un perno di ferro nei buchi e ha sfilato dagli orologi una lancetta... così la lancetta

¹ Interrogatorio di Vincenzo Vinciguerra al Giudice Istruttore nella Casa di Reclusione di Parma, 10 luglio 1992, f.2.

² Sull'attentato fallito all'isola Memmia di Prato della Valle a Padova si veda di seguito il capitolo *2 giugno 1969: una bomba sull'isola a Prato della Valle*.

³ La scatoletta rinvenuta inesplosa l'8 agosto alla Stazione Centrale di Milano conteneva infatti 51 grammi di tritolo.

rimasta toccando la vite avrebbe chiuso il circuito...”

“Come era fatto il circuito elettrico?” chiedo.

“Avevamo un filo metallico sottile e due pile da 4 volt e mezzo che lo alimentavano, bastavano 6 volt perché si arroventasse... poi c'erano i detonatori collocati sulle saponette e i fiammiferi antivento incollati al filo per attivare i detonatori con il semplice calore della capocchia, ce li aveva procurati Pozzan, quelli con scritto C.I.F., Consorzio Italiano Fiammiferi” il solito dettaglio che piace a Casalini “e le batterie fissate con uno scotch e collegate con il filo alla vite... la vite avrebbe fatto contatto con l'unica lancetta che era rimasta e chiuso il circuito... Ivano ha fatto tutto in meno di un'ora... però” aggiunge Casalini con un certo orgoglio “l'idea dello spin è stata mia”.

“Cosa intende per spin?” chiedo.

“Lo spin era la sicura... c'era il pericolo di un corto circuito anche per un semplice movimento delle persone che trasportavano gli ordigni... ho avuto l'idea di inserire nel filo elettrico una piccola spina di plastica formata da un maschio e una femmina... sino al momento in cui non veniva inserito l'uno nell'altra non si correva alcun pericolo”.

Semplice e ingegnoso *“E i contenitori? Ve ne siete occupati sempre voi?”*

“Erano scatole di faesite, scarti di legno pressati, fatte da noi... impossibile scoprirne la provenienza... Pozzan aveva cominciato a prepararne una decina nella sua cucina, io l'ho aiutato... e infine c'era la carta da pacchi rossiccia, quella da regalo, serviva per camuffare gli ordigni”.

Esattamente il racconto di Digilio. Il collaboratore aveva infatti narrato nei suoi interrogatori che Pozzan aveva finito di allestire le scatolette nel casolare di Paese, nella stanza piccola a sinistra. Lo aveva visto affaccendato con un seghetto, un cacciavite, le piccole cerniere con le viti, la colla per assemblare le tavolette di legno⁴.

“Il pomeriggio in cui siamo partiti” conclude la sua meticolosa descrizione Casalini *“io aspettavo Ivano in Stazione e lui è arrivato con le bombe pronte”.*

“Il deposito nel campo... era l'unico ?” chiedo.

“L'unico attivo per quanto mi è stato detto... ma c'è stato anche un altro progetto” racconta Casalini.

“Mio padre in quegli anni aveva comprato una casetta a Teolo sui colli Euganei, l'aveva fatta ristrutturare, ci andavano il sabato e la domenica, anch'io ci passavo le giornate estive... c'era un giardino e coltivazioni intorno, quasi 17.000 metri quadri tutti nostri... nell'estate del 1969 Freda mi ha proposto di scavare nel nostro terreno una buca, come a Padova, e di metterci una parte della dotazione... ma era troppo pericoloso, non era un luogo abbastanza isolato...”

“E la buca nel campo fuori Padova dove era esattamente?” ritorno a chiedergli. *“Potremmo cercare almeno il posto?”*

“Era in direzione di Abano Terme” spiega *“sulla Statale 18 all'altezza di una località che si chiama Mandria, sulla destra venendo da Padova... il punto lo ricordo ancora”.*

⁴ Una descrizione minuziosa, si veda int. Digilio 10 ottobre 1994 f. 2 e 20 settembre 1996, ff. 2-3 al Giudice Istruttore.

Così un pomeriggio, è il 9 luglio 2011, con l'autista Ugo Librandi alla guida della nostra vecchia Croma bianca e il carabiniere Mario Ghislotti proviamo a cercare il campo dove Ivano aveva il suo nascondiglio.

Usciamo da Padova in direzione di Abano Terme. Casalini, seduto davanti, scruta intorno a sé. Per lui che non si inoltra ormai più oltre i giardinetti dinanzi alla Casa di riposo è quasi un viaggio o forse una gita.

Ad un certo punto ci chiede di fermarci. Scendiamo. *“Ecco,”* indica a sinistra con il suo bastone *“quella è Villa Giusti dove fu firmato l'armistizio con gli austriaci alla fine della prima guerra... il campo era sul lato opposto, appena più avanti, era un campo coltivato a mais...”*

La località si chiamava Mandria e, a parte la presenza di Villa Giusti, di cui avevo una vaga reminiscenza solo dai libri di storia, dovrebbe essere per noi un angolo sconosciuto dei dintorni di Padova.

Ma così non è. Per coincidenza, poche centinaia di metri ad est comincia l'abitato di Albignasego, e questo nome strano e duro da pronunciare lo ricordo bene. Era terreno di operazioni delle “nuove” Brigate Rosse, quelle denominate Partito Comunista Politico-Militare, che si erano ricostituite a metà degli anni 2000 a Padova e a Milano sulle ceneri delle vecchie BR.

Ad Albignasego, tre anni prima, avevano assaltato, a fini di autofinanziamento, un Bancomat della Banca Antonveneta cercando di farlo esplodere con del gas. Appena due anni prima, dopo una lunga indagine partita da Milano, li avevamo arrestati tutti in quella che era stata chiamata *Operazione Aurora*, dal nome del loro bollettino.

Padova e dintorni riservano sempre sorprese per chi indaga.

Torniamo al campo di mais dove Casalini si era addentrato con Toniolo e dove era stata scavata la buca. Il campo non c'è più.

Ora davanti a noi ci sono solo villette. L'abitato si è esteso. Inutile cercare oltre. Il luogo del deposito è là ma sotto le fondamenta di una di quelle villette.

Risaliamo in macchina e Casalini fa una proposta: vorrebbe portarci a Teolo e mostrarci la casetta che era della sua famiglia e il terreno dove Freda voleva allestire il deposito.

Ci andiamo, sono pochi chilometri a ovest, verso i colli Euganei, il luogo di riposo dei padovani. Pochi minuti dopo saliamo qualche tornante e siamo in collina a Teolo. Casalini ci mostra una bella casa colonica a fianco di un declivio con alberi da frutto, orti e una piccola vigna.

“Vede” dice Casalini *“la casa è quella... c'era già la vigna ma allora era vecchia... dava vino cattivo”*. uno dei soliti particolari che tiene a ricordare. *“Freda ha insistito molto ma mi sono opposto... il nostro terreno aveva una servitù di passaggio... giravano troppi contadini...”*

Un'altra breve deviazione, sempre a richiesta di Casalini, e passiamo sotto il monte Venda, in realtà un'alta collina alla base della quale c'è un ristorante con un laghetto di pesca sportiva.

“Qui” spiega *“avevamo un altro progetto, far saltare le condotte che portavano l'acqua alla base aereonautica.... abbiamo fatto dei sopralluoghi io , Freda, Ventura e Balzarini... bisognava salire*

attraverso una stradina militare chiusa... ma poi abbiamo abbandonato l'idea... era una zona troppo sorvegliata”.

La strada si vede ancora ma sembra abbandonata. Le installazioni militari sono ormai in disuso. Progetti non portati a termine per fortuna.

Ma l'esplosivo nel terreno dove ora sorgono le villette c'era, e in quantità. Chissà quando quel deposito è stato smantellato. Se lo è stato.

Sulla strada del ritorno Casalini riflette ancora una volta su quanto è avvenuto e che lo turba ancora.

“Avevo detto tutto a Nico” ripete “compreso il nascondiglio di Toniolo ... chissà che fine ha fatto quello che ho raccontato...”

Torniamo indietro, agli attentati ai treni a Milano la notte dell'8 agosto, quelli in cui per la prima volta qualcuno ha raccontato di avervi partecipato.

Casalini nel suo racconto non sbaglia. Ricorda bene; sono precisi, un po' maniacalmente come è nel suo carattere, anche i dettagli.

Basta controllare i rapporti della Polfer di allora, quelli redatti ancora con la macchina per scrivere.

Il primo treno era il DD 154, il Lombardia Express con destinazione Parigi. Era fermo in fase di aggiunta e “scarto di vetture”, in “composizione”, come si dice nel gergo ferroviario, proprio al binario 14, come ricorda Casalini.

Una giovane passeggera, Elvira Mazzali, diretta a Parigi con alcuni suoi amici, aveva preso posto verso le 23.10 in uno scompartimento e aveva visto il pacchetto spuntare nella intercapedine tra la poltrona e il finestrino. L'aveva raccolto, era avvolto in una “*carta color arancio a fiori argentati*” - la carta regalo⁵ descritta da Casalini - e l'aveva scambiato per una scatola di cioccolatini.

Aveva in un primo momento cercato di consegnarlo ad un ferroviere che le aveva però detto di lasciarlo al suo posto. Chi lo aveva dimenticato sarebbe probabilmente passato a riprenderlo. La ragazza e i suoi amici avevano aspettato un po'. Poi Elvira aveva deciso di scartare il pacchetto. Era una scatola di legno, non per cioccolatini. Dentro avevano visto due pile, fili elettrici, qualcosa che

⁵ Qualche lembo di questa stessa variopinta carta regalo è stato rinvenuto in uno dei 262 fascicoli non protocollati riapparsi nel novembre 1996 nell'archivio-deposito di via Appia a Roma a seguito delle ricerche del dr. Aldo Giannuli, perito del Giudice istruttore. Si trovava insieme ai resti di un altro ordigno, parti di pile e orologio, esploso quella stessa notte dell'8 agosto alla stazione di Pescara. Tali reperti non avevano alcuna ragione di trovarsi in quell'archivio e avrebbero dovuto a suo tempo essere trasmessi all'Autorità giudiziaria che avrebbe potuto così svolgere comparazioni e approfondimenti.

I fascicoli, riguardanti numerosi episodi di terrorismo degli anni '60-'70 e oltre, risalgono al periodo dell'Ufficio Affari Riservati. Partendo da un dettagliato appunto dell'aprile 1972 conservato in uno di essi è stato possibile risalire all'esistenza di un Servizio segreto interamente clandestino denominato Anello, operante dalla fine degli anni '60 e costituito da militari provenienti dai ranghi del regime fascista, uomini politici e imprenditori e altre persone fidate come l'investigatore privato Tom Ponzi. L'Anello aveva provveduto direttamente, nell'agosto 1977, all'evasione di Herbert Kappler dall'Ospedale militare del Celio e al suo “accompagnamento” in Germania, aveva progettato il rapimento del sindaco di Milano Aldo Aniasi e di Mario Capanna e aveva preso parte alle trattative che si erano concluse con il pagamento, tramite la camorra, del riscatto per la liberazione dell'esponente democristiano Ciriaco De Mita rapito nel 1981 dalle Brigate Rosse. Sulla storia dell'Anello chiamato anche Noto Servizio si veda del suo scopritore A. Giannuli, perito nell'indagine del Giudice Istruttore, *Il Noto Servizio, Giulio Andreotti e il caso Moro*, Marco Tropea Editore, 2011 e dello stesso autore *Il Noto Servizio. Le spie di Giulio Andreotti*, Castelvecchi, 2013. Si veda anche S. Limiti *L'Anello della Repubblica*, Chiarelettere, 2009.

sembrava una polvere bianca. L'avevano immediatamente consegnato ad un altro ferroviere che aveva capito subito e l'aveva depresso sulla massicciata il più lontano possibile.

Il ferroviere era corso verso la testa del treno ed era subito scattato l'allarme.

L'altro ordigno era invece esploso più tardi sul treno straordinario Milano – Venezia, poco prima di Brescia.

Nei due casi la carta regalo che avvolgeva gli ordigni era identica, identico il tritolo poi rilevato dai periti e gli orologi utilizzati come temporizzatori. Due orologi da polso tedeschi di modesto valore di marca Ruhla: il marchio di fabbrica del gruppo padovano.

Casalini vuole aggiungere qualcosa che riguarda un altro pezzo della storia.

“Si ricorda di Giannettini, dottore ?” l'incipit è retorico, giusto per introdurre l'argomento.

“Si certo, è morto qualche anno fa”.

“Non lo sapevo, io non l'ho mai conosciuto... però Pozzan, con lui ero in confidenza, nel 1972, quando è iniziata la pista nera, me ne ha parlato. Mi ha raccontato che nei due mesi prima di piazza Fontana, in ottobre e in novembre, Giannettini veniva tutti i fine settimana a Padova... qualcuno, non so chi fosse, andava a prenderlo all'aeroporto Marco Polo di Venezia... e lo riaccompagnava lì la domenica sera”.

Qui Casalini, parlando, indirizza un pensiero tra sé e sé ancora una volta rivolto alle spese, come una proiezione della scarsa disponibilità di denaro in cui aveva quasi sempre vissuto.

“Mi chiedo chi pagasse questi spostamenti, come giornalista del Secolo d'Italia, avrà avuto un magro stipendio”.

L'osservazione, al di là del risvolto personale, non è peregrina e ha una risposta semplice: Guido Giannettini era un agente di fiducia del SID.

“A Padova aveva dormito qualche volta all'Hotel Monaco, davanti alla Stazione” prosegue Casalini *“ma era una zona abbastanza mal frequentata... allora il più delle volte Pozzan ha dovuto ospitarlo a casa sua, anche per questo il nostro discorso era caduto su di lui... Pozzan si lamentava che la sua casa era piccola, due stanze appena e quando c'era Giannettini il loro ragazzino, che allora aveva 10 anni, era costretto a dormire con i genitori”.*

Forse, penso, a parte per il ragazzino, era stato meglio così, una scelta accorta. In questo modo la presenza del giornalista romano in quei giorni a Padova era meno rintracciabile.

Insisto *“Lei non è mai riuscito a vederlo?”*

“No, non ero ammesso alle riunioni, non so se lo fosse Pozzan, ma qualcosa di lui sono riuscito a vedere... un giorno sulla scrivania di Freda, nel suo studio legale, ho visto un pacchetto di relazioni di Giannettini, erano 6 o 7... erano battute a macchina con in alto un numero di protocollo a inchiostro rosso... sono riuscito a leggerne una, era un rapporto sulla CIA, un'informativa banale che qualsiasi giornalista avrebbe potuto scrivere”.

Casalini ha colto il punto. Quelle relazioni, messe giù con enfasi ma in realtà semplici collage di

notizie già note, servivano al gruppo, a Ventura in particolare, come biglietto da visita con i gruppetti di estrema sinistra, servivano per infiltrarsi nelle loro file, coinvolgerli nella trama che stavano tessendo.

Infatti “*Giannettini, questo ero riuscito a saperlo, chiedeva informazioni a Freda e Ventura sui gruppi marxisti-leninisti di Padova, sui loro attivisti, uno, ricordo, si chiamava Duse, un’altro Bucco*”.

Esattamente, quello di Duse era il gruppo cui Ventura si era presentato come un editore di sinistra, con i rapporti “segreti” in mano, devoto alla causa proletaria⁶. Ventura si era addirittura offerto, per agganciarlo, di mettere a disposizione i suoi contatti per diffondere i libri e gli opuscoli del gruppo.

“*Insieme alle relazioni c’era però un altro foglio con un disegno molto preciso*” continua Casalini “*il disegno di una fialetta con scritta all’interno la formula dell’acido solforico, a fianco l’indicazione ceralacca, credo per chiuderla e la formula del nitrato di potassio, in più l’indicazione zucchero*”.

Casalini è sempre molto attento a quello che dice e, anche per l’amor proprio che nonostante tutto non gli manca, è attento a possibili contestazioni e aggiunge “*potevo comprendere benissimo le formule... ho studiato chimica alle superiori*”.

Un progetto di innesco chimico per un ordigno quindi.

Non c’è da stupirsi. La cellula padovana, come hanno sottolineato anche le sentenze di Catanzaro, era sempre alla ricerca di nuovi sistemi di innesco più efficaci. Le pile, gli orologi, i congegni elettrici il più delle volte non avevano funzionato. Solo alla fine arriveranno i timer, quelli del 12 dicembre.

E Guido Giannettini, il giornalista agente del SID in contatto con Freda e Ventura condannato all’ergastolo in primo grado, assolto in appello, aveva intensificato i suoi viaggi a Padova nell’imminenza della strage. In quell’autunno lasciava la redazione del Secolo d’Italia il venerdì e utilizzava sabati e domeniche per i suoi spostamenti strategici, certo non turistici, per mettere a punto con i suoi referenti gli ultimi dettagli dell’operazione.

Per oggi fine del colloquio. Casalini sembra stanco. Si farà portare qualcosa per cena in camera e nelle case di riposo si cena presto. Comunque ci rivedremo. Succederà molte volte, una trentina, per quasi tre anni.

Casalini ha accettato senza difficoltà, come farà sempre, di registrare la nostra conversazione.

La voce che risento la sera assomiglia, immagino, a quella un po’ gracchiante del vecchio che rievoca la sua vita nella pièce *L’ultimo nastro di Krapp* di Samuel Beckett.

⁶ il prof. Ugo Duse, esponente di un gruppo maoista, la Lega dei Comunisti marxisti-leninisti d’Italia, aveva ammesso il 22 maggio 1971 dinanzi al Giudice Istruttore D’Ambrosio nella prima indagine che Giovanni Ventura aveva “agganciato” il suo movimento fingendosi un editore di sinistra ed offrendo la sua rete di contatti per la diffusione delle pubblicazioni della Lega. Un tipico esempio di infiltrazione a fini manipolatori